ANNO XIII — LYNN, MASS. 24 APRILE 1915 — Num. 17

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 – Lynn, Mass.

Da sei a dodici anni.

Carbone ed Abarno sono stati condannati dalle Assise di New-York **a non meno di sei a non piu' di dodici anni** per la loro partecipazione all'attentato del Polignani contro la cattedrale di San Patrik.

"E della clemenza ci debbono essere grati, ha commentato il giudice Nott; se avessero avuto qualche anno di più, se avessero mostrato un po' più di discernimento sarebbero incappati nel massimo della pena, venticinque anni..."

Carbone ed Abarno hanno avuto per la clemenza pelosa del giudice Nott un sorriso irresistibile di compassione: mentre, indignati, i difensori Avv. Pollok e Keir, accusando i giurati di ignoranza, il giudice di parzialità manifesta, hanno reclamato la sospensione della sentenza per ordinare i fatti ed i motivi d'appello con cui intendono ottenere l'annullamento del giudizio.

Avremo dunque dell'ignobile parodia, lunedì venturo, l'epilogo diremo così interlocutorio, perchè l'ultima parola in materia spetta a ben altra magistratura: dirà in un modo o nell'altro il proletariato d'America quanto sia disposto a tollerare il sistema delle organizzate provocazioni in cui è la minaccia perenne al suo compito ed ai suoi propositi d'emancipazione.

E parlerà chiaro!

Manibus date lilia plenis!

Giurato No. 1 — **Peter Fritz,** viaggiatore di commercio, **547 Riverside Drive.**

Giurato No. 2 — **George E. Cook,** uomo d'affari, **60 Warren St.**

Giurato No. 3 — **Rudolph H. Bertram,** tappezziere, **201 East 92 Str.**

Giurato No. 4 — **George W. Lewis,** negoziante in casse forti, **315 West 112 Str.**

Giurato No. 5 — **Frank M. Firor,** uomo d'affari, **496 Nona Ave.**

Giurato N. 6 — **Gustavo R. Schimdt** proprietario, **449 Park Ave.**

Giurato No. 7 — **Norman Scholle,** banchiere, **11 East 76 Str.**

Giurato No. 8 — **Thomas A. Wilson,** uomo d'affari, **2461 Amsterdam Avenue.**

Giurato No. 9 — **Robert L. McGebee,** uomo d'affari, **325 W. 88 Str.**

Giurato No. 10 — **William F. Wittiker,** proprietario, **610 Riverside Dr.**

Giurato No. 11 — **Oswald J. Linde,** esportatore, **508 West 111 Str.**

Giurato No. 12 — **Edward A. Baker,** fabbricante di segnali per la marina, **19 East 122 Str.**

Questi i nomi dei dodici onestissimi cittadini di New York i quali, chiamati a stabilire se e quanta serietà fosse nell'attentato alla cattedrale di San Patrik il 2 marzo u. s., se e quanto vi avessero Carbone ed Abarno partecipato; se e di quanto proposito di distruzione e di morte si animasse — del caso — questa loro partecipazione;

Dopo di avere assunto dalle testimonianze meno sospette, da tutte le risultanze del pubblico dibattimento, dalle stesse raccomandazioni del Presidente della Corte d'Assise, irrevocabilmente:

I° — Che l'attentato alla cattedrale di San Patrik è stato meditato, organizzato, compiuto da Amedeo Polignani;

II° — Che Amedeo Polignani ha ammesso, sotto il vincolo del giuramento, che l'idea dell'attentato è sua; che del locale in cui si sono preparati gli esplodenti egli ha pagato la pigione, tenuto, solo e sempre, la chiave; e che tutti gli ingredienti con cui le bombe si sono confezionate, furono da lui solo comprati e pagati;

III° — Che Polignani ha confessato di essere un agente provocatore agli ordini ed agli stipendii del capitano Tunney della polizia metropolitana;

IV° — Che Carbone non ha avuto nell'attentato alcuna parte, e che, pur se ne volesse ammettere la complicità, se ne dovrebbe sempre escludere ogni responsabilità, in quanto nulla sia emerso al dibattimento — come rilevava nel suo riassunto il giudice Nott — a dimostrare che quella complicità fosse necessaria;

V° — Che Frank Abarno non ha dato alla preparazione dell'attentato se non un'acquiescenza passiva, alla quale del resto non avrebbe potuto sottrarsi senza grave pericolo, in circostanze quindi che raffigurano la piena ed intiera discriminante preveduta dal giudice Nott istesso nel suo riassunto, e messa in maggior luce dal fatto, non impugnato neppure dal Polignani, che l'attentato non avvenne soltanto perchè il Carbone si rifiutò d'attizzare la miccia alla bomba rimessagli dal Polignani;

VI°—Che per le risultanze della perizia stessa dell'accusa le bombe con cui l'attentato doveva consumarsi vanno catalogate fra i petardi innocui e consueti alle baldorie del *Fourth of July;*

In ultima analisi:

Che dopo di avere accertato le responsabilità irrecusabili del capitano Tunney e del Polignani;

Hanno sul loro onore, sulla loro coscienza, invocato il divino aiuto, assolto da ogni responsabilità gli organizzatori dell'attentato, dichiarandone colpevoli Abarno e Carbone.

E' quindi opera degna fissarne i nomi eroici nei fasti della giustizia repubblicana, e non è forse improvvido accompagnarli del recapito domiciliare corrispondente.

Tra la folla che passa accanto agli atti del più luminoso eroismo senza accorgersene neppure, può esservi, sperduto, l'uomo di buona volontà, l'ammiratore consapevole ed ansioso di esprimere le sue cordiali sentite felicitazioni ai dodici cittadini giurati che, condannando Abarno e Carbone in luogo del Tunney e del Polignani, hanno eroicamente sacrificato la verità, la giustizia, il loro proprio decoro alla salvezza dell'ordine sociale, al prestigio immarcesibile dei suoi depositarii e custodi.

Bisogna lastricare di consensi queste buone intenzioni eventuali; ed è atto così insolito di civile coraggio, in questo mondo ed in quest'ora di mercimonii e di vigliaccheria, questo dei dodici cittadini giurati di New York, che sarebbe sciagura dovesse passare inavvertito.

Manibus date lilia plenis!

Versate a piene mani i fiori su le fronti degli eroi.

MARCOLFA.

Lo sciopero degli scalpellini di Barre, Vt.

Tristi giornate matura l'attesa dolorosa!

Non che nella compagine degli scioperanti sia venuto meno il vigore della resistenza, chè questa permane invulnerata nella sua concorde energia, nella sua tenacia esemplare. Sapevano, avanti d'ingaggiar la battaglia, i nostri scalpellini che proclamando il doppio sciopero, lo sciopero contro i corsari del sindacato padronale, per una parte; lo sciopero contro i mezzani dell'unionismo giallo per l'altra, essi dovevano disporsi a tutte le rappresaglie, a tutte le aggressioni e che le più tristi, le più selvaggie non sarebbero venute dalla banda padronale.

Non si attendevano tuttavia di trovarsi fra le gambe l'armento bruto dei capioni, dei servi destituiti d'ogni dignità e d'ogni coscienza, di dovere un triste giorno contendere agli sfruttati, ai miserabili, ai compagni di pena traviati dalla subdola arte e dalla menzogna turpe dei inali pastori, il rispetto al lavoro al pane al diritto che, correndo l'alea estrema dello sciopero, essi rivendicavano, senza odiose distinzioni, per tutti i reietti delle barrac che locali: il rispetto, non fosse altro, da parte di coloro che alla costituzionalità della procedura, al rispetto dei decaloghi unionisti chieggono la tutela del lavoro, la salvezza della classe.

Perchè due cifre rimangono sul conflitto caino, incontrovertibili: noi siamo più che duemila scalpellini inscritti al *branch*, e quando di duemila scalpellini, mille quattrocento almeno non vogliono piegarsi ai patti di fame che i padroni impongono, non è costituzionale per lo meno, che la minoranza infima dei pecoroni quei patti voglia imporre alla grande maggioranza soltanto perchè convengono al Duncan che non ne porterà mai nè il peso nè lo scherno.

Quando poi i seicento leccaculo dei padroni e del Duncan a quei patti vogliono soggiogare colla violenza la maggioranza riottosa, abusando dall'aver dalla loro la sbirraglia abbrutita, i giudici salariati, tutta la bordaglia mercenaria dell'ordine, e la reazione ad essere adeguata, efficace, salutare deve essere violenta come la provocazione e l'aggressione; le giornate brutte albeggiano.

La lotta che dovrebbe essere tra sfruttati e sfruttatori, si indugia tra sfruttati e sfruttati a tutto beneficio dei padroni che se ne avvantaggiano e ne godono.

E le tristi giornate sono venute: alcuni scozzesi, noti per la loro domesticità ai padroni ed ai berrettoni dell'unionismo locale, che coi padroni sono tutta una cosa, si erano messi in testa che nella prima fiammata d' entusiasmo gli scioperanti avessero bruciato tutte le loro cartuccie, e scioperassero per forza, e bastasse ormai una manata spavalda, una minaccia scura, un gesto discretamente mafioso a smoccolar l'ultima favilla di coraggio, l'ultimo fiato della resistenza ingrata ed esausta.

Hanno mietuta una delusione così subitanea, e ne hanno tratti così squallidi i connotati che sono corsi a piagnucolare dal giudice Scott il disinganno ammaccato.

Il giudice che della legge, della propria autorità, della masnada straordinaria di randellatori posta oggi ai suoi ordini, sa il valore e la funzione intrinseca: servire alla rivendicazione, alla tutela del privilegio padronale, inviolabile anche nei suoi segugi più spregevoli, ha dichiarato aperta la caccia grossa, la caccia agli scioperanti; ne ha arrestati tre, ne ha già mandato qualcuno al penitenziario per sei mesi, il compagno Frank Balconi, e sta insaponando la corda a qualche altro, senza neppur osare l'indagine sui provocatori e sugli aggressori.

Dal momento che questi si battono pel padrone, pel Duncan, per l'ordine, non possono essere che eroi; dal momento che dall'altra si battono pel pane e pel riposo contro i semidei del sindacato padronale, contro i birri che ne vigilano le digestioni, contro i canonici dell'Unione, del ventre padronale sacerdoti e ministri più veri e maggiori, di là, dall'altra parte, dalla parte degli scioperanti non possono essere che criminali e malviventi degna della galera e del capestro.

E condanna mettendosi sotto le natiche la giustizia, la verità e la legge.

Sono le sistematiche canagliate della gente per bene; sono le provvidenze idiote di quanti accieca la domesticità o la paura; e che daranno a suo tempo la spiga.

Ci insegna il giudice Scott che tra le due classi nessun compromesso è possibile, che stracciata la legge neanche l'armistizio può essere pacifico, e che coloro che vi s'affidano arrischiano di svegliarsi sotto la ceffata d'un bulo, la randellata d'un birro, sul paglione delle carceri repubblicane di cui egli è il più fervido procuratore?

E benone! Non si lagni domani se invasa la strada, la piazza, la Corte, gli scioperanti puliranno il paese dagli sgherri che egli vi ha importato, arrancheranno lui che dalla ciambella eccellentissima su cui riposa la parte più ragionevole del magistrato, impiccandolo ad un lampione.

Non si dolgano sopratutto i ruffianelli del Duncan se ultimo epilogo della lotta presente sarà lo sbaraglio definitivo, l'irrevocabile liquidazione di quell'Unione che agli scalpellini torce bajocchi ed ubbidienza molta e non rende in compenso che raggiri, tradimenti, umiliazioni e vergogna.

Alla guerra come alla guerra, consumata la razione di pazienza che è scarsa nello zaino d'ogni soldato, tutte le armi, tutti i mezzi sono buoni dice il giudice Scott, insegna il giudice Scott nelle sue sentenze di classe; e noi dell'insegnamento faremo tesoro.

Che il Kaiser Duncan senta vacillare il canonicato traspare dai suoi travasi fegatosi nell'organo ufficiale dell'organizzazione. Odora il Duncan che gli scalpellini di Barre si facciano strada principii ed organizzatori dell'I. W. W., e denunzia—non per nulla ha sul ventre tanto di placca il nostro segretario generale!—che un agitatore dell'I. W. W. sia venuto a Barre.

Manco a dirla, è la più spudorata delle menzogne: qui non è venuto nessuno, qui non vogliamo nessuno. Sappiamo quel che vogliamo: sappiamo che prima guarentigia della resistenza è la concordia, e nessuno vorrà turbarla certo aprendo la via alle dissenzioni partigiane. Perchè se non mancano neppure qui coloro che salterebbero dalla padella nella brage, dall'A. F. of L. nell'I. W. W, vi sono molti, la grande maggioranza degli scioperanti, a cui l'esperienza della padella in cui sono rimasti a friggere tanti anni, ha tolto delle bragie ogni malsana nostalgia, e si ribellerebbero convinti che nel mutuo accordo essi sanno far meglio di ogni e qualsiasi comitato, difendere i loro interessi ed i loro diritti assai più coscienziosamente che non potrebbero fare, che non saprebbero fare gli avvocati ed i tutori di ogni e qualsiasi organizzazione.

Ma il Duncan ciancia, insinua, maledice e denunzia, costernato dalla paura di perdere la giobba e la prebenda.

E queste sono in pericolo davvero, se lo sciopero continua, se sventati gli intrighi, le cabale, le trappole che padroni e tirapiedi ci tendono per ogni lato, noi arriveremo a presidiare la nostra resistenza della tenace, irrefragabile concordia che l'ha fino ad oggi innervata.

Perchè fino ad oggi non uno ha disertato le file, non uno è passato nei ranghi dei capponi che alla conserta banda dei vampiri padronali e dei rettili unionisti hanno venduto l' ignobile groppone e l'ineffabile viltà.

E dalla faccia gialla dei nostri aguzzini non traspirano previsioni orgogliose di trionfo; no.

Basta guardarli per persuadersi, e tirar via, tenaci fino all'ostinazione, fino alla vittoria.

PERER.

Barre, Vt., 18 aprile 1915.

Unita' nazionale ed azione di classe

Questo articolo sarà il primo che dovrà aprire la serie di quelli che mi propongo di scrivere a confutazione delle argomentazioni varie che nazionalisti borghesi e nazionalisti sovversivi vanno sbraitando ai quattro venti per tirar dalla loro più gonzi che possono.

"Indipendenza nazionale. Unità politica delle varie configurazioni etniche abitate da popoli di medesima razza, storia, coltura, ecc."

Non v'ha luogo qui a discussione. Gli avversari nostri hanno perfettamente ragione. Il loro asserto poggia su di una verità storica. Ed è anche storicamente vero che ciò, ineluttabilmente, deve divenire nella storia. Errano invece quando affermano che tale verità deve effettuarsi con l'aiuto di noi rivoluzionari.

Chi di noi, avversari irreducibili della guerra, si è sognato mai di negare il diritto all'indipendenza nazionale dei vari popoli? Chi mai di noi si è sognato di negare che la storia ha scritto e scrive pagine gloriose su tali fenomeni rivoluzionari di una civiltà che non è la nostra, e che è la ragione massima di essere della classe borghese?

Nessuno. — A meno di essere dei ciechi a cui la filosofia della storia nulla ha appreso.

Non è su la negazione di tale fatto che si poggia la nostra negazione di ogni valore a cotale affermazione.

Tutto ciò è vero; ed è vero anche che la civiltà borghese, che deve culminare nel raggiungimento dell'indipendenza nazionale di tutti i popoli, questo programma deve assolvere in tutta la sua interezza prima che sia data alla nostra rivoluzione — quella del quarto stato — di sovrapporsi ad essa nell'ultimo violento sforzo cruento che deve portarla alla vittoria.

Ma ammettere tal cosa, affermare che le nostre energie devon esser messe al servigio della borghesia per aiutarla a raggiungere in minor tempo la meta che la storia le ha segnato, per avvicinare con ciò il giorno dell'avvento della nostra rivoluzione, è ammettere l'assurdo in quanto che si verrebbe a negare la funzione specifica del socialismo, la quale non sarebbe più funzione rivoluzionaria di sovvertimento sociale; ma bensì funzione integratrice di collaborazione nostra con un'altra classe, sull'altare dei cui interessi verremmo a prostituire in fatto tutti i nostri ideali.

Nella storia si avverano vari raggruppamenti d'uomini, formanti poi i vari partiti. Tali raggruppamenti hanno diritto di esistere in quanto il loro programma pone sul tappeto delle questioni sociali dei problemi — di cui si propongono la soluzione — che hanno un sostrato di verità nei bisogni veri di un raggruppamento di individui, di una classe sociale.

Ed è perciò che alla democrazia è affidato il compito di portare in porto il programma delle riforme; alla borghesia quello dell'unità nazionale.

La riforma, ad esempio, vien data dalla democrazia per evitare la rivoluzione